


AMOR CONTADINO

*DRAMMA GIOCO SO PER
MUSICA*

di
CARLO GOLDONI



Libretto n. 57 dell'**Edizione completa dei testi per musica di Carlo Goldoni**,
realizzati da **www.librettidopera.it**.
Trascrizione e progetto grafico a cura di Dario Zanotti.

Prima stesura: dicembre 2005.
Ultima variazione: dicembre 2005.

Prima rappresentazione: 1760, Venezia.





ERMINIA cittadina in abito villereccio.

CLORIDEO sotto nome di Silvio, in abito di pastore.

La **LENA** sorella di Ghitta, figliuola di Timone.

La **GHITTA** sorella di Lena, figliuola di Timone.

TIMONE vecchio contadino.

CIAPPO lavoratore.

FIGNOLO famiglio.

La scena si rappresenta in un podere lavorato da Timone, ed in luoghi poco distanti.



Scena prima.

Vasta campagna arativa, sparsa di vari fasci di grano mietuto. In lontano colline deliziose, ingombrate d'alberi e vigneti, con caduta d'acque, che formano un vago rivo, sopra il quale si vedono degli alberghi villerecci.

Timone, Ghitta, Lena, Ciappo, Fignolo, tutti distesi al suolo dormendo, appoggiati ai fasci di grano. Villani e Villanelle sparsi per le colline.

TIMONE

(svegliandosi)

Oh dolcissimo ristoro
delle membra affaticate!
S'è dormito, ed al lavoro
tempo è ormai di ritornar.
Su, svegliatevi.
Su, rialzatevi.
Ritornate a faticar.

CIAPPO

(svegliandosi)

Dal bollor d'estivi ardori
mi conforta il riposar;
ed amor co' suoi martori
non mi viene ad insultar.
Presto, presto, ~ son qui lesto
a far quel che si ha da far.

FIGNOLO

(svegliandosi)

Oh che sonno saporito!
Che piacevole dormir!
Or mi par che l'appetito
s'incominci a far sentir.
Ragazzine, ~ su, carine,
che il lavor s'ha da finir.

LENA

(svegliandosi)

Ah, sparito è il mio bel sogno!
Ho perduto il mio piacer.
Vorrei dirlo, e mi vergogno;
no, nessun l'ha da saper.
Son destata, ~ sono alzata,
vengo a fare il mio dover.

GHITTA

(svegliandosi)

Ah, dormir non ho potuto,
ché mi balza in seno il cor.
No, lasciar non mi ha voluto
riposare il dio d'amor.
Chi mi chiama? ~ Chi mi brama?
Son qui pronta al mio lavor.

TUTTI

Dai sudori e dallo stento
bella cosa è il riposar;
ma chi il cuor non ha contento,
pace mai non può sperar.
Bel diletto ~ quando il petto
non si sente a tormentar!

TIMONE

Su, figliuoli, d'accordo
del gran mietuto a collocare i fasci
ite all'aia vicin. Poi ciascheduno
a qualche altra faccenda
la mano impieghi, e di buon cor vi attenda.
Va' tu, Ciappo, alla macchia
a provvedere il focolar di legna.
Tu, Fignolo, t'ingegna
col tuo fucil per la campagna amena
di grasse quaglie a provveder la cena.
E voi, figliuole mie, per la famiglia
fate quel che convien. Tu, Lena, un piatto
preparaci di gnocchi;
va' tu, Ghitta, a raccor pera e finocchi.

LENA Subito, padre mio.
(vuol prendere un fascio di grano)

CIAPPO Eh, t'aiuterò io.
(vuol sollevare egli il fascio da terra)

LENA Va' via di qua.
(lo scaccia, prende il fascio e se lo mette in spalla)
(Egli è il mio caro ben, ma non lo sa.)

GHITTA Ciappo a tutte è cortese,
fuori che a me.

CIAPPO Fignolo è a te vicino,
ti può meglio servir.

FIGNOLO Sì, volentieri.
(Ma di mal cuore, a dir il ver, lo faccio.)
Tenga, signora mia.
(prende il fascio e glielo dà in spalla)

GHITTA *(lo prende con dispetto)*
Brutto cosaccio.

FIGNOLO (La Lena è più gentil.)
(prende anch'esso il suo fascio)

CIAPPO Lena vezzosa,
(piano) guardami un pocolin.

LENA Lasciami stare.

CIAPPO (Pazienza.)
(prende il suo fascio)

LENA (Il mio Ciappin fa innamorare.)

TIMONE Via, spicciatevi, e poi
anch'io sarò con voi. Gli altri lavori
pria visitar mi preme.
Sparito il sol, ci troveremo insieme.

LENA E mangieremo i gnocchi.

GHITTA Le pera ed i finocchi.

FIGNOLO E in allegria noi passerem la sera.

CIAPPO (Ma il mio povero cor pace non spera.)

TUTTI

Dai sudori e dallo stento
bella cosa è il riposar;
ma chi il cuor non ha contento,
pace mai non può sperar.
Bel diletto ~ quando il petto
non si sente a tormentar!
(partono tutti, eccetto che Timone)

Scena seconda.

Timone solo.

Bella consolazione
avere una famiglia
tutta di buona gente,
da cui la casa un dispiacer non sente.
La Lena è una fanciulla
buona, che non sa nulla
delle cose del mondo,
e la Ghitta ha un bel cuor schietto e giocondo.
Ciappo lavoratore
è un giovane d'onore, ed anche Fignolo,
per dir la verità,
è un buon famiglio che lavora assai,
e che al proprio dover non manca mai.
(osservando fra le scene)
Ecco Silvio: anche questo
è un giovane modesto e di giudizio,
e ho piacere d'averlo al mio servizio.

Scena terza.

Clorideo ed il suddetto.

CLORIDEO

Pace bramo, e non la spero:
mi tormenta il dio d'amor.
Ah, per tutto il nume altero
tende lacci a questo cor!

TIMONE Che hai che ti lamenti?

CLORIDEO Oh mio benefico,
generoso Timone, io non mi lagno
né di voi, né di queste
umili mie fatiche;
delle stelle mi lagno al cuor nemiche.

TIMONE Delle stelle ti lagni? Io crederei
ti dovessi lagnar con più ragione
del caldissimo sol della stagione.

CLORIDEO No, punto non m'inquieta
il sol co' raggi suoi. Rose e viole
nell'orto ho trapiantate
come mi avete imposto,
né i bollori temei del caldo agosto.
Quello che il sen m'accende,
è un foco assai maggiore.

TIMONE E qual foco sarà?

CLORIDEO Foco d'amore.

TIMONE Povero disgraziato!
Me ne dispiace assai,
che anche in mezzo del verno arder dovrai.

CLORIDEO Ah, se da voi mi lice
sperar nuova pietà, domando a voi
provvidenza a quel mal che in me piangete.

TIMONE Ma che posso far io?

CLORIDEO Tutto potete.
Nacque nel vostro tetto
fiamma che m'arde il petto.
Quella che estinguer può sì dura pena,
è figlia vostra.

TIMONE E qual di lor?

CLORIDEO Lena.

TIMONE E sposarla vorresti?

CLORIDEO Oh me felice,
se sposarla poss'io!

TIMONE

Mio caro Silvio,
veggio che tu lo meriti, e volentieri
consolarti vorrei.
Ma non so ben chi sei. Venisti a offrirti
per giardinier. Ti riconobbi in volto
faccia di galantuom; perciò ti ho accolto.
Ma per darti una figlia,
vedi che ciò non basta. Hai da far noto
il paese, i parenti, e la cagione
ch'errante peregrin ti feo finora;
e risposta miglior darotti allora.

Vivo anch'io coi miei sudori,
pover uomo sono anch'io;
ma, figliuolo, il sangue mio
non lo voglio strapazzar.
Tanto è il cuor del cittadino
quanto è quel del contadino.
La natura a tutti è madre,
ed insegna al cuor d'un padre
sulla prole invigilar.

(parte)

Scena quarta.

Clorideo solo.

Ha ragione, ha ragione
il provido Timone, ed io pavento,
se il mio nome disvelo e il mio destino,
ch'ei ricusi di darla a un cittadino.
Peggio poi, s'egli arriva
a penetrar che il padre
sposo d'Erminia mi volea forzato,
e che d'un nodo ingrato
per isfuggir la dura pena amara,
vita m'elessi al genio mio più cara.
Ma ahimè! spietato Amore
vendica i torti suoi. Qua dove io spero
della mia libertà godere il bene,
trovo al misero cor lacci e catene.

CLORIDEO

Barbaro, ingrato Amore,
fiera, crudel tempesta,
empio, nel cor mi desta,
mi porta a naufragar.
Numi, a chi darò mai
il cor, gli affetti miei?
Voi lo sapete, o dèi,
quel che poss'io sperar.
(parte)

Scena quinta.

Atrio villereccio, che introduce al rustico albergo di Timone.

Lena colla rocca, scacciando alcuni Villani.

LENA Via di qua, impertinenti.
Faticato ho finora a fare i gnocchi;
se ne toccate un sol, vi cavo gli occhi.
E poi li ho numerati,
e so ben quanti sono.
Son ventiquattro mani:
dodici mani dritte
e dodici mancine,
che fan dieci dozzine;
e avrete a far con me, se li toccate,
e saranno roccate e bastonate.
(minacciandoli colla rocca, essi partono)
Li ho fatti belli belli.
Saranno buoni buoni.
(filando, e parlando interpolatamente)
Piaceranno a mio padre,
piaceranno alla Ghitta.
Ciappo, poverino,
che gli piacciono tanto!
Vorrei ne avesse tanti,
vorrei li avesse tutti;
e darei, se potessi, al mio Ciappino
anche il mio cor per un maccaroncino.

Scena sesta.*Ghitta con un cesto, e la suddetta.*

GHITTA È venuto mio padre?

LENA No.

GHITTA Sai nulla,
che vi sien novità?

LENA No. Cosa è stato?

GHITTA E' mi fu raccontato
che uno, non so chi sia,
ha domandato a nostro padre in sposa
una di noi.

LENA Ih! cosa importa a me?
(filando)

GHITTA Tu se' la prima, e toccherebbe a te.

LENA Che cos'hai in quel cestino?

GHITTA Le pera ed i finocchi.

LENA Io pur son brava, e ho preparato i gnocchi.

GHITTA Ma di': tua intenzione
non è di maritarti?

LENA Eh, m'hai stuccata.
(filando)

GHITTA Tu sei la prima nata;
ma quando non v'inclini il tuo desio,
se lo sposo mi vuol, lo piglio io.

LENA Vedrai che bei gnocchetti!
Paiono misurati col compasso.

GHITTA Eppure i' mi credea
che tu amassi Ciappino, e che...

LENA Hai tu altro
da dirmi? Amo mio padre e mia sorella,
e la mia pecorella e il mio gattino...
Come mal pettinato è questo lino!
(arrabbiandosi pel cattivo lino)

GHITTA (Godo davver, davvero:
s'ella Ciappo non ama, averlo io spero.)
Dunque, per quel ch'io sento,
se ci arriva un partito,
tu me lo cederai.

LENA Via.
(mostrando di annoiarsi)

GHITTA Ch'io sia sposa
non avrai dispiacer.

LENA Sciocca!
(come sopra)

GHITTA Lo dico
perché dar si potrebbe
che chiedesse talun le nozze mie...

LENA Io non voglio sentir sguaiaterie.
(sdegnata)

GHITTA Oh, non ti parlo più. Se la fortuna
mandami un buon partito,
se mio padre l'accorda, io mi marito.

Tu non sai amor che sia,
e lo credi una pazzia.
Ah, se un giorno in cor lo senti,
se tu provi i suoi contenti,
lo saprai, ~ mi dirai
se di meglio si può dar.
Ama pur la pecorella,
ama pure il tuo gattino.
Io, sorella, un bel sposino
vuò cercarmi e voglio amar.
(parte)

Scena settima.

Lena, poi Ciappo.

LENA Ami pure a sua voglia e si mariti:
bastami che il mio Ciappo
mi lascin stare. Anch'io
sento amor nel cor mio; ma non vo' dirlo.
Eccolo l'idol mio. Vorrei fuggirlo.
(in atto di partire)

CIAPPO *(chiamandola)*
Lena.

LENA Che cosa vuoi?
(con ruvidezza)

CIAPPO Mi fuggi?

LENA Io no.

CIAPPO Fermati, non partir.

LENA *(Mi fermerò.)*
(sospirando senza guardare)

CIAPPO Guardami.

LENA Ho da guardare
questo cattivo lino,
che mi fa disperar.
(filando violentemente)

CIAPPO Lascia per poco
di lavorare.

LENA Oh certo!
Vo' spogliar questa rocca,
e dopo questa un'altra;
e vo' far della tela,
e vo' far le lenzuola e un grembial fino.
(E vo' far due camicie al mio Ciappino.)

CIAPPO Vuoi tu farti la dote?

LENA *(sdegnosetta)*
Via.

CIAPPO La dote
il padre ti farà.

LENA *(come sopra)*
Sguaiato.

CIAPPO È tempo
che pensi a maritarti.

LENA *(con sdegno)*
Vattene via di qui.

CIAPPO Non adirarti.
(È pur vergognosetta.)

LENA (Caro il mio ben!)

CIAPPO (Che amabile grazietta!)
(accostandosi a lei)
Lena.

LENA Lasciami star.

CIAPPO Son fatti i gnocchi?

LENA Sì, ma tu non li tocchi.
(filando)

CIAPPO A me non ne vuoi dar?

LENA No.

CIAPPO Ma perché?

LENA Per mio padre li ho fatti, e non per te.

CIAPPO Pazienza.

LENA (Poverino!)
(guardando sott'occhio)

CIAPPO Tanto male mi vuoi?

LENA Abbadare dovresti a' fatti tuoi.

CIAPPO Dunque me n'anderò...

LENA Va' pur.

CIAPPO Crudele!

LENA (Non ha cor di lasciarmi.)

CIAPPO (Ah non posso, non posso allontanarmi.)

Scena ottava.***Fignolo coll'archibuso e tasca carica d'uccelli, e detti.***

FIGNOLO Ah, ah, bravi davvero!
Chi vuol Ciappo trovar, si sa dov'è.

CIAPPO (Maledetto costui!) Che importa a te?

LENA *(lascia di filare)*
(allegra) Fignolo grazioso,
hai pigliato le quaglie?

FIGNOLO Sì, di quaglie,
ecco, la tasca ho piena.
Ma intanto della Lena
quest'altro cacciatore
va civettando e trappolando il core.

LENA Pazzo! lascia vedere. Oh, son pur grasse!
Me ne darai a me?

FIGNOLO Non sei padrona?

LENA Ed io ti darò in cambio
due dozzine di gnocchi. E mangeremo
gnocchi, quaglie e prosciutto allegramente.

CIAPPO Ed a Ciappo meschin?

LENA Ed a te niente.

FIGNOLO Eh, Ciappo è il prediletto.
Ciappo avrà il bello e il buono.

CIAPPO Eh, se' tu il caro, e lo sgraziato io sono.

FIGNOLO (Fosse la verità!)

LENA (Povero Ciappo!)

CIAPPO Lena, cosa vuol dir che or non ti preme,
come pria ti premea, di lavorare?

LENA Vo' far quel che mi pare.
(a Ciappo, sdegnosa)

FIGNOLO Sei tu che le comanda?
(a Ciappo, arditamente)

CIAPPO E tu, che cosa sei?
(a Fignolo)

FIGNOLO Son quel che sono, e comandar non déi.

CIAPPO Se Lena qui non fosse,
ti darei la risposta a te dovuta.

FIGNOLO Parla, s'hai cuor.

LENA (Fignolo impertinente!)

CIAPPO Lena, per cagion tua...

LENA Taci, insolente.
(a Ciappo)

CIAPPO A me così?
(alla Lena)

LENA Sì, a te.

FIGNOLO Sì, a te, sguaiato,
che fai l'innamorato
con chi di te non se ne cura un frullo:
della villa e di lei scherno e trastullo.

CIAPPO (Più resistere non so.)

LENA (Fignolo ardito,
me l'ho contro di te legata al dito.)

FIGNOLO Tant'è, vi vuol pazienza:
chi si vuol metter meco,
o è scimunito, o è cieco.
Vedi la grazia mia,
vedi la leggiadria di quest'inchini.
Non cedo ai cittadini
in brillanti parole, in dolci amori.
Povero babuino, ascolta e mori.

FIGNOLO

(alla Lena)

Coricino, mio bel fegatello,
Mongibello ~ del foco d'amor.

(a Ciappo)

Ah che dici? che dice il tuo cor?
Senti meglio, ascoltami e impara.

(alla Lena)

Gioia bella, gioietta mia cara,
prencipessa, regina, tiranna.

(a Ciappo)

Ah, lo veggo, la rabbia ti scanna.
Madamina, — monsieur che s'inchina

(alla Lena)

Vi protesta la fede e l'amor.

(a Ciappo)

Mori, crepa, ch'io rido di cor.

(parte)

Scena nona.

Lena e Ciappo.

CIAPPO (Non m'arrabbio per lui, ma che la Lena
soffra quel disgraziato.)

LENA (Che stolido, sgarbato!
Non lo posso soffrire. Il mio Ciappino
ha tal grazia che pare un amorino.)
(si rimette a filare)

CIAPPO Ed or torni a filar?

LENA Torno a filare.

CIAPPO Perché?

LENA Perché... perché così mi pare.

CIAPPO Perché non lo facesti
quando Fignolo v'era?

LENA Oh, quest'è buona!
Voglio fare a mio modo.
Io son padrona.

CIAPPO Eh, no; di' che ti piace
Fignolo più di me.

LENA Oh!
(filando fa segno di burlarsi)

CIAPPO Di' che l'ami.

LENA Io non amo nessuno, io.
(filando)

CIAPPO Nessuno?

LENA No, nessuno, nessuno.

CIAPPO Di', Lenina,
Non ti vuoi maritar?

LENA No, vo' filare.

CIAPPO Sempre, sempre filar?

LENA Fin che mi pare.

CIAPPO Guardami un po'.

LENA Va' via.

CIAPPO Sentimi.

LENA Via di qua.

CIAPPO Lena mia, per pietà...

LENA Lasciami stare.

CIAPPO Che t'ho fatto, crudel?

LENA Non mi toccare.

Se ti piace di far lo sguaiato,
lo puoi fare con questa o con quella,
io non sono né ricca, né bella;
io non sono ragazza per te.
Voglio filare, ~ vo' lavorare;
e voglio fare ~ quel che mi pare,
voglio pensare ~ solo per me.
(Se vedesse il mio core Ciappino,
lo vedria che crudele non è.)
Stimo più questa rocca di lino,
che di Ciappo l'amore e la fé.
Non voglio amare, ~ mi vo' spassare,
voglio cantare, ~ voglio ballare.
Lasciami stare, ~ non son per te.
(parte)

Scena decima.

Ciappo, poi la Ghitta.

CIAPPO Oh Ciappo sfortunato!
Son bello e licenziato. Ma chi sa?
Voglio ancora sperar. Vedute ancora
ho dell'altre fanciulle
che amano e ai loro amanti fanno il grugno,
e dan lor qualche pugno,
e dicono di no sino a quel punto:
poi dicon sì, quando il momento è giunto.

GHITTA L'hai saputa la nova?

CIAPPO No; qual nova?

GHITTA Silvio ha chiesto a mio padre
in isposa la Lena.

CIAPPO Ah, son schernito.
Della Lena il disprezzo ora ho capito.
Perfida! lasciar me pel giardiniere?
Per un che è forastiere,
che non si sa chi sia?
Tuo sarà il danno, e la sfortuna è mia.

GHITTA Non sai tu chi è la Lena?
È sciocca, e non conosce e non sa nulla.
Io sì son tal fanciulla
che il merito distingue, e se Ciappino
mi volesse quel ben ch'ei volle a lei,
fortunata davver mi chiamerei.

CIAPPO Ah, Ghitta mia, non posso.

GHITTA Perché?

CIAPPO Perché ho donato
il mio povero core a un core ingrato.

GHITTA Eh, un don mal corrisposto
ripigliare si può liberamente,
e poi farne presente
a me, che lo terrò come un gioiello.

CIAPPO Il mio povero cor non è più quello.

CIAPPO

Era il mio core un dì
come sull'alba è il fior.
Or non è più così:
l'ha strapazzato Amor.
Lacero, secco e nero,
perso ha l'odor primiero,
non è più fiore al tatto,
arida paglia è fatto;
non è più fior per te.
Non v'è più core in me.

(parte)

Scena undicesima.***Ghitta, poi Erminia.***

GHITTA Poverino! delira. A me dia pure
questo fior rovinato,
questo cor strapazzato.
M'impegno, quando ancor fosse così,
farlo bello tornar com'era un dì.
Chi è questa che ora viene?
Contadina non par, benché vestita
in villereccio arnese.
Ella certo non è del mio paese.

ERMINIA

Pastorelle, felici voi siete,
che godete ~ la pace del cor.
Fra quest'ombre di gioia ripiene,
le catene ~ son dolci d'amor.

GHITTA (Canta e parla da sé, come una pazza.)

ERMINIA Addio, bella ragazza.

GHITTA Vi saluto.
Che volete da noi?

ERMINIA Domando aiuto.

GHITTA Oh, mio padre, sorella,
femmine a lavorar non prende mai;
e in casa egli ha de' mangiapani assai.

ERMINIA Né perciò mi esibisco,
né adattare saprei mano inesperta
a rustici lavori. Io sol vi chiedo
per la notte vicina asilo e tetto.

GHITTA Oh, a chi non conosciam, non diam ricetto.

ERMINIA Chi son io vi dirò.

GHITTA Bene; aspettate.
Se c'è in casa mio padre
o alcun della famiglia,
subito a voi lo mando.
(Io ci scommetterei ch'è un contrabbando.)
(parte)

Scena dodicesima.

Erminia, poi Timone.

ERMINIA Ah, s'egli è ver l'annunzio
che Clorideo spietato
siasi qui ricovrato,
vo' che ragion mi renda
del ruvido dispregio
con cui mi abbandonò.
Chi 'l crederebbe?
M'insultò, mi schernì, sprezzommi ognora;
io lo seguo, e lo cerco, e l'amo ancora.

TIMONE Siete voi che domanda
ricovro in questo tetto?

ERMINIA Sì, per pietà vel chiedo.

TIMONE (Villereccia non parmi, a quel ch'io vedo.)
Pria che albergo v'accordi,
conoscervi degg'io.

ERMINIA Erminia è il nome mio:
figlia d'onesto padre il cui affetto
sposo grato al cuor mio mi aveva eletto.
Ma il crudele, inumano,
sia che amore abborrisca, o che gli spiaccia
l'infelice mio volto,
fuggì ramingo in rozzi panni avvolto.
Deh, se fra voi s'asconde,
ditelo per pietà.

TIMONE Come s'appella?

ERMINIA Clorideo.

TIMONE Non intesi
tal nome a' giorni miei. Stranier qui venne
giovane, è ver, che l'orticel coltiva,
ma il nome suo mi è noto:
Silvio si chiama, e Clorideo m'è ignoto.

ERMINIA Nome potria mentir.

TIMONE Sì, potria darsi.
Ma io non voglio impicci.
Ho due fanciulle in casa:
scandali non ne voglio in casa mia.
Compatite, scusate, e andate via.

ERMINIA Deh, amabil vecchiarello,
per la bontà di cuore
che nel ciglio il rigor vi desta invano,
siate meco cortese, e siate umano.

TIMONE Eh figlia mia, le dolci paroline
meco non son più a tempo. Il cuore un giorno
a me pur, giovanetto, in sen brillava.
Passato è il tempo che Berta filava.

Se venuta foste un dì,
nel bollor di gioventù,
v'avrei detto: state qui.
Ora il grillo non c'è più.
Sono vecchio e sgangherato,
non fo più l'innamorato.
(Ah, con tutti i mali miei
non vorrei ~ precipitar.)
(parte)

Scena tredicesima.

Erminia sola.

No, non v'è più per me speranza alcuna.
Nemica ho la fortuna:
congiura al mio dolore
il cielo, il mondo e il faretrato Amore.
Andrò fra boschi e selve,
andrò fra crude belve,
(ah, non so ben se disperata o forte)
il rimedio a cercar fra stragi e morte.
Ma di un perfido core
belva non vi è peggiore.
Deh! se pel mio semblante
concepisti tant'odio e tanta pena,
barbaro Clorideo, vieni, e mi svena.

Ma che ti feci, ingrato,
barbaro cor spietato?
Ah, che mi sento in core
dirmi, sdegnato, Amore:
«Tanti schernisti e tanti
teneri fidi amanti:
pena, delira ancor.»
Vendicator ~ crudele,
svena la tua fedele,
tracomì dal seno il cor.
(parte)

Scena quattordicesima.

Stanza rustica interna dell'albergo di Timone, col focolare e foco acceso, sopra di cui vedesi la caldaia per cuocere i gnocchi; da un lato tavola per la cena, con sedie ed altri apprestamenti per la medesima.

Timone a sedere presso la tavola. Lena, che bada a cuocere i gnocchi.

Ghitta a sedere da un altro lato, che monda i finocchi.

Ciappo, che cava il vino e prepara le ciotole per bere.

Fignolo, che ammannisce l'occorrente per la tavola.

TIMONE Silvio non si è veduto?

GHITTA Non ancora.

TIMONE (Affé, non vedo l'ora di vederlo, e sentir che imbroglio è questo. Sarebbe un bel birbante se richiesta mi avesse la figliuola, e con altra costui fosse in parola.)
Badate se 'l vedete.

CIAPPO *(portando vino in tavola)*
Eh, verrà; non temete.
Non vi mettete in pena.
Silvio verrà per consolar la Lena.

LENA *(venendo dal foco colla mestola in mano)*
Cosa parli di me?

CIAPPO Nulla; diceva
che sarai consolata.

LENA Essere io non voglio corbellata.
(torna verso il focolare, e si ferma alla metà della stanza)

CIAPPO (Eh, son io il corbellato.)

GHITTA Ciappo, vieni.
Vien da me, poverino.

CIAPPO Sì, tu almeno
(alla Ghitta) sei più schietta di lei.

LENA *(avanzandosi)*
Cosa dite fra voi de' fatti miei?

CIAPPO Nulla.

TIMONE Via, bada a te.

(alla Lena) Bada a cuocere i gnocchi.

LENA (Per mia fé,
Ghitta l'ha ognor con me.
Mi perseguita sempre, e quel birbone
sempre le dà ragione.)

(a Ciappo)

Via di là.

GHITTA Non le badar, Ciappino.

CIAPPO I' vo' star qua.

(alla Lena)

LENA (arrabbiandosi)
(Proprio mi viene la saetta.)

FIGNOLO Lena,
(piano alla Lena) bada a me, non a lui.

LENA Lasciami stare.
(a Fignolo)

FIGNOLO Non lo vedi, che a Ghitta ei porta amore?
(come sopra)

LENA Che importa a me? (Oh Ciappo traditore!)

TIMONE Che si fa? non si cena?
A chi dich'io? Tu, Lena,
fa' che sien lesti i gnocchi.

(alla Ghitta)

Tu monda i tuoi finocchi.
Prendi tu, Ciappo, il pan della dispensa.
Fignolo ad ammannir venga la mensa.

(ciascheduno fa la sua incombenza)

Quando l'ora è della cena,
aspettar mi reca pena.
È de' vecchi il sol diletto
star in letto, ~ e masticar.

FIGNOLO (mettendo le salviette)

Qua il padrone, e qua la Lena;
e quest'altro è il posto mio.

CIAPPO Signor no, ci vo' star io.

GHITTA (alzandosi)
(a Ciappo) Tu hai da star vicino a me.

LENA
State pur dove vi aggrada,
a me so che non si bada.
Date qui la mia salvietta,
che soletta ~ io mangierò.
(prende la salvietta e si ritira)

TIMONE
Vien qui, Lena. Dove vai?

FIGNOLO
Cosa è stato?

CIAPPO
Che cos'hai?

GHITTA
Non badate a quella pazza.

LENA
Ciascheduno mi strapazza,
non mi ponno più veder.
(piangendo)

TIMONE
Figlia mia.

LENA
Mi crepa il core.

CIAPPO
Lena bella.
(con tenerezza)

LENA
Traditore.
(a Ciappo)

TIMONE
Traditor? Perché l'hai detto?
Ah, se a Ciappo porti affetto,
dillo al padre, o figlia mia.

LENA
Vado via, non posso star.

TIMONE
Di' se l'ami.
(trattenendola)

LENA
Messer no.
(a Timone)

TIMONE
Vuoi tu Silvio?
(alla Lena)

LENA
Non lo vo'.

CIAPPO
E il tuo Ciappo?
(alla Lena)

LENA
Taci un po'.
(a Ciappo)

FIGNOLO
Se un famiglio non vi spiace,
(a Timone) io la Lena prenderò.

GHITTA
Caro padre, se vi piace,
io Ciappino sposerò.

LENA Ah, mi sento venir meno;
ah, mi manca il cor nel seno.
Più resistere non so.
(sviene)

TIMONE Acqua fresca; presto, presto.

CIAPPO Son qua pronto.
(prende l'acqua dalla tavola)

FIGNOLO Son qua lesto.

GHITTA (Il suo mal conosco e so.)

TIMONE Mi dispiace della Lena,
mi dispiace della cena,
che risolvere non so.

LENA *(rinviene)*
Dove sono? Voi chi siete?

TIMONE Son tuo padre.

CIAPPO Son Ciappino.

LENA *(a Ciappo)*
Ti conosco, malandrino,
sei un lupo, che le agnelle
meschinelle ~ vuoi rapir.

TIMONE Ahi, delira.

CIAPPO Poverina!

FIGNOLO Via, Lenina.

GHITTA *(scherzando)*
Sorellina.

LENA Lupi, cani, quanti siete,
mi volete ~ divorar.

TUTTI Presto, presto, la ragazza
(fuor che la Lena) perde il senno, divien pazza.

TIMONE Sangue, sangue.

GHITTA Corda, corda.

TUTTI Presto a letto, poverina,
conduciamola di là;
è una buona medicina
dal suo mal la guarirà.

LENA No, non voglio. Via di qua.



Scena prima.

Atrio villereccio, che introduce all'albergo rustico di Timone.

...
Clorideo e Fignolo.

CLORIDEO Come! Non mi è permesso
penetrar nell'albergo?

FIGNOLO No, ti dico:
non ti vuole il padrone.

CLORIDEO Non mi vuole il padron?
Per qual ragione?

FIGNOLO Perché avesti l'ardire
di chiedergli la Lena, e v'è chi dice
che hai con altra ragazza un primo impegno.
Va', pria ch'egli abbia ad adoprare un legno.

CLORIDEO E crederà il padrone
alle menzogne altrui?
Senza ascoltarmi,
ardirà di scacciarmi?

FIGNOLO Ad ascoltarti
verrà quando tu vuoi:
ma là dentro frattanto entrar non puoi.

CLORIDEO (Misero me!) La Lena,
dimmi, sa ch'io la chiesi?

FIGNOLO

Sì, pur troppo

la nuova l'ha saputa,
e pianse, ed è svenuta;
ed or, per tua cagione,
quasi quasi smarrita ha la ragione.

CLORIDEO Per me?

FIGNOLO Per te, sguaiaito,
che da casa del diavolo,
presuntuoso, audace,
sei venuto a sturbar la nostra pace.

CLORIDEO Ah, sei tu della Lena
il fortunato riamato amante?

FIGNOLO Lo sono, e non lo sono,
e tu saper nol déi. Per or ti basti
saper che colà dentro
luogo non vi è per te;
e, se ci vieni, avrai che far con me.

Mi conosci? Sai chi sono?
Se nol sai, te lo dirò.
Io non burlo, ma bastono;
e provar te lo farò.
Han provato le mie mani
più pastori e più villani,
e il mio guardo furibondo
tutto il mondo ~ fa tremar.

(parte)

Scena seconda.

Clorideo, poi la Ghitta.

CLORIDEO Non temo dell'audace
né l'amor, né l'orgoglio; ah, mi spaventa
di Timone lo sdegno, e non intendo
della Lena il furor donde sia nato,
né qual creder mi possa altrui legato.

GHITTA Vieni, Silvio, che fai?

CLORIDEO Ch'io venga? e dove?

GHITTA Vieni a veder la Lena
afflitta, addolorata.
Ora è in sé ritornata,
ma faceva pietà.

CLORIDEO Da che mai venne
quel rio dolor che ha il suo bel core oppresso?

GHITTA Che derivi, cred'io, sol da te stesso.

CLORIDEO Mi ama dunque la Lena?

GHITTA Sì, ti adora;
e tu non vieni ancora? (Avrei piacere
che Ciappo, ingelosito,
sempre più si sdegnasse,
e il pensier della Lena abbandonasse.)

CLORIDEO Io verrei volentier, ma l'insolente
Fignolo prepotente
testé mi disse, minaccioso, altero,
che Timone me 'l vieta.

GHITTA Eh, non è vero.
Sai che ti ama mio padre, e sai che tutti
ti vediam volentieri, e mia sorella
forse più di nessuno.
Vien qui, vien meco, e non temer d'alcuno.

(lo prende per la mano)

CLORIDEO Vengo. Aiutami, o ciel!

GHITTA Sì, fatti cuore.

(s'incamminano)

Scena terza.

Erminia e detti.

ERMINIA *(a Clorideo, arrestandolo)*
Fermati, disumano e traditore.

CLORIDEO Ahimè!

GHITTA Che imbroglio è questo?

CLORIDEO A che mi vieni, o Erminia,
importuna a insultar? Sai che mi spiaci,
sai che ti fuggo, e che il cuor mio non ti ama.

GHITTA (Parlar schietto davver questo si chiama.)

ERMINIA Dimmi almeno il perché. Di' s'io ti sembro
sì abborrevole oggetto, e qual ti spiaccia
difetto in me; qual di natura ingrata
infelice cagion rendami odiosa
ai tuoi lumi, al tuo cor. Priva qual sono
di beltà, di virtù, non arser pochi
finora al sguardo mio. Cruda e severa
fui con mille amatori, io tel protesto;
amai te solo, e il mio delitto è questo.

GHITTA (Non saria il primo caso che da cento
fosse una donna amata,
e da quel che vorria, fosse sprezzata.)

CLORIDEO Io non insulto, o Erminia,
i pregi tuoi. Quello che in te mi spiace
è il tuo grado e il tuo stato: amante io sono
di lieta libertà; sfuggo, abborrisco
di pomposa città la gara, il fasto,
l'alterigia, il rumor. Sin dall'infanzia
avvezzo i' fui fra solitari alberghi,
fra innocenti pastor goder la pace.
torno alle selve, e tu lo soffri in pace.

Lasciami in pace, o bella,
non domandarmi amor.
Pena risento al cor;
barbara cruda stella
regge gli affetti miei.
Veggio che amabil sei,
ma non ti posso amar.
No, non chiamarmi ingrato;
lagnati sol del fato.
Credimi: son costretto
affetto ~ a te negar.

(entra in casa di Timone)

Scena quarta.

Erminia e la Ghitta.

GHITTA (E intanto il pover uomo,
senza ch'io l'introduca e che io lo scorti,
va là dentro a cercar chi lo conforti.)

(in atto di partire)

ERMINIA *(chiamandola)*
Amica.

GHITTA Che volete?

ERMINIA Deh, se pietosa siete
quanto vaga e gentil, ditemi almeno
s'egli d'altra beltà ferito ha il seno.

GHITTA Bugie non ne so dire, e poi è meglio
perdere ogni speranza,
e acchetarsi e cercare altro partito.
Sì, da un'altra bellezza ha il sen ferito.

ERMINIA E chi è questa?

GHITTA La Lena,
mia sorella maggiore.

ERMINIA Oh stelle! È bella?
È vezzosa? È gentile?

GHITTA È mia sorella.
Io, per dirla com'è, sono di lei
un po' più spiritosa:
ma circa alla beltà, noi siamo lì:
vezzosette ambedue così e così.

ERMINIA (Ardo di gelosia.) Quel disumano
dove andato or sarà?

GHITTA Cara figliuola,
io vi consiglio a superar la pena.
Ei sarà andato a ritrovar la Lena.

ERMINIA No, tollerar non posso
preferita vedermi una vil donna.
Proverà i sdegni miei.

(s'incammina verso la casa)

GHITTA *(la trattiene)*
Fermate.

ERMINIA Invano
trattenermi tu vuoi.
(come sopra)

GHITTA (come sopra)
Qui comandiamo noi.

ERMINIA Vo' vendicarmi.
(come sopra)

Scena quinta.

Timone, scacciando Clorideo, e le suddette.

TIMONE Fuori, fuori di qui.
(a Clorideo)

CLORIDEO Perché scacciarmi?
(a Timone)

TIMONE Perché più non ti voglio.

ERMINIA (Ah, mi vendica il cielo.)

GHITTA Un altro imbroglio.

CLORIDEO Che vi ho fatto, signor?
(a Timone)

TIMONE Che vuol costei
che vien qui tutto il giorno,
alle mie terre e alla mia casa intorno?

CLORIDEO Ah perfida, tu sei
cagion de' scorni miei. Giubila e ridi:
ma t'inganni, crudel, se in me confidi.
(parte)

Scena sesta.

Erminia, Timone e la Ghitta.

TIMONE E voi, se avete seco
qualche cosa a ridire, andar potete.

ERMINIA Voi usate a trattar da quel che siete.
(con disprezzo)

GHITTA Che vorreste voi dir?
(ad Erminia, con sdegno)

ERMINIA Gente villana,
indiscreta, incivile e disumana.

TIMONE Andate via.

GHITTA Signora graziosina,
se siete cittadina,
state da quel che siete, e non andate
gli amanti a ricercar di qua e di là,
ed a chiedere amor per carità.

Mi fanno ridere le cittadine
quando disprezzano le contadine.
Che cosa siete di più di noi?
Abbiamo quello che avete voi.
Abbiamo gli occhi, la bocca e il naso;
e tutto quello che vien dal caso
non vi dà merito, non è virtù.
Si stima assai più
chi ha grazia e beltà.
E tanto in città
che in villa, si danno
bellezze che fanno
gli amanti cascar.
Signora dottora,
lasciateci star.

(parte)

Scena settima.

Erminia e Timone.

ERMINIA Gente male educata
non può meglio parlar.

TIMONE Mi maraviglio
che pensiate così. Fra noi, gli è vero,
coll'arte e cogli studi
mascherar la virtù non si procura,
ma la semplice amiam schietta natura.
Noi colle cerimonie
non sappiamo adular. Da noi non s'usa
dar col labbro il buon giorno, e poi col cuore
trista notte augurar; giurare affetto,
e covare nel sen l'odio e il dispetto.
Noi siam genti villane,
ma al pan diciamo pane.
E siam genti onorate,
e i' son padrone, e posso dirvi: andate.

ERMINIA Sì, me n'andrò, ma forse
vi pentirete un dì
d'aver meco così trattato a torto,
poiché l'onte e gl'insulti io non sopporto.

TIMONE Oh, questa sì ch'è bella.
Ho a tollerar l'intrico?...

ERMINIA

Basta così, vi dico:
non replicate ancor.
Se m'avvilisce amor,
l'onte soffrir non voglio.
Quell'indiscreto orgoglio,
no, tollerar non so.
Tremi quel core audace,
che ha l'ire mie destate.
Perfidi, voi tremate.
Sì, vendicarmi io vo'.

(parte)

Scena ottava.

Timone, poi Fignolo.

TIMONE Ih ih! vuol mover guerra
agli astri ed alla terra. Eh sì, mi fido.
Di una donna al furor non tremo, io rido.
Spiacemi della Lena
ch'è ancor sì travagliata
e pare innamorata,
e di chi non capisco, e dir nol vuole;
e mi fanno tremar le sue parole.

FIGNOLO Padron, sapete nulla
dove sia la fanciulla?

TIMONE Chi?

FIGNOLO La Lena.
Dagli occhi ci è sparita,
e nessuno sa dir dove sia ita.

TIMONE Povero me! cercatela.
Guardate nel giardino,
nell'orto e nei vigneti
e nel vial degli abeti.
Ah, si vuol rovinar così ammalata.
Ditele che non faccia la sguaiata.

FIGNOLO Sì, sì, glielo dirò. (Ma la conosco:
caparbia è per natura.
Che trovar non si lasci ho gran paura.)
(parte)

TIMONE Padri, poveri padri! Abbiam nei figli
brevissimi contenti e lunghi guai,
e un dì di bene non ci lascian mai.

TIMONE

Quando sono tenerelli,
cento cure e cento mali.
Quando sono grandicelli,
o son sciocchi o son bestiali;
e si strilla e si contende,
e la madre li difende.
Oh che spine in mezzo al cor!
E se arrivano in età,
che piacere a noi si dà?
Se son maschi, mille vizi,
se son donne, precipizi.
Ah, chi figlio alcun non ha,
è felice, e non lo sa.

(parte)

Scena nona.

Ruine d'antichi acquedotti.

Ciappo e due Contadini.

CIAPPO

Lena, Lena, ah dove sei?
Sei fuggita, ma perché?
Ti nascondi agli occhi miei?
Torna al padre, e torna a me.

Oimè, che in un momento
ci è sparita dagli occhi.
Smania il povero padre,
la germana la cerca, ed io, meschino,
il mio bel coricino
per piani e monti rintracciar mi provo;
corro, salgo, discendo, e non la trovo.
Deh per pietade, amici,
a ricercarla andate:
a me la vita e al genitor recate.

CIAPPO

Dove sei, mio bel tesoro?
Perché mai da me fuggir?
Questo sol dai numi imploro:
rivederti, e poi morir.
(parte)

Scena decima.

La Lena sola.

Dove vado? Io non lo so.
Tiro innanzi, o resto qui?
Di paura morirò,
se tramonta il chiaro dì.

Oimè, che cosa ho fatto?
Per rabbia e per dispetto
troppo m'allontanai dal nostro tetto.
Che diran, che faranno
il povero mio padre e mia sorella,
e Ciappo, e i miei parenti?
Eh sì, saran contenti.
Mio padre avrà finito
d'obbligarmi a parlare e di adirarsi,
e di dirmi ostinata.
La Ghitta innamorata,
or ch'io più non ci sono, avrà il suo intento,
e Ciappo traditor sarà contento.
No, a casa più non torno.
S'approssima la notte,
ed avrei delle grida e delle botte.
Ma povera figliuola,
che farò mai qui sola? Ahimè, pavento
fra quegli ermi dirupi
biscie, rospi, serpenti e corbi e lupi.

LENA

Ah mi pare... di sentire...
ah mi sento... il cor tremare...
veggo un'ombra... brutta brutta...
sudo tutta... ~ sento gente...
che sian ladri? Oh me meschina,
poverina! ~ che sarà?
Zitto, zitto, vien di qui
una bella ~ villanella:
mi consola, ~ non son sola;
qualche aiuto mi darà.

Scena undicesima.

Erminia e la suddetta.

ERMINIA (Ah, rinvenir non posso
il crudel che mi fugge.)

LENA (È ben vestita,
è sola; e facilmente
sarà l'albergo suo poco lontano.
Qualche aiuto da lei non spero invano.)

ERMINIA (Chi è costei che mi guata, e par tremante?)

LENA (Ah, coraggio non ho.)

ERMINIA Dimmi, vedesti
alcun passar per questa via?

LENA (*tremante*)
Nessuno.

ERMINIA Tremi? Non lo vuoi dir?

LENA (*come sopra*)
Non vidi alcuno.

ERMINIA Ma che hai? Che paventi?

LENA (*come sopra*)
Nulla, nulla.

ERMINIA Palesami, fanciulla,
quel che nascondi in cuore.

LENA Piena son di vergogna e di timore.

ERMINIA Perché?

LENA Perché fuggita
sono di casa mia,
né so dove mi vada, o dove sia.

ERMINIA Perché fuggir?

LENA Lasciate
ch'io mi ristori un poco.
Vi dirò in altro loco
tutto quel ch'è accaduto.
Vi domando, per or, soccorso, aiuto.

ERMINIA Ma che farti poss'io? Son forastiera,
lungi è la casa mia.

LENA Conducetemi vosco in compagnia.

ERMINIA Dimmi prima chi sei.

LENA Lena son io.
Timone è il padre mio, detto il badiale.

ERMINIA (Ah, giunta è in mio poter la mia rivale.)

LENA Pietà, pietà di me.

ERMINIA Che sì, che amore
è cagion del tuo duolo?

LENA Ah, non mi fate
arrossir d'avvantaggio.

ERMINIA (In traccia andrà di Clorideo selvaggio.)

LENA Posso da voi sperar?

ERMINIA Sai tu chi sono?

LENA Non v'ho veduta mai.

ERMINIA Son io, se tu nol sai,
sposa tradita di colui che adori,
e tu sei la cagion de' miei martori.

LENA (Ah Ciappo traditore!
Va con tutte le donne a far l'amore.)

ERMINIA A me chiedi pietà? Perfida, il tempo
di vendicar i torti
dell'amor mio sopra di te è venuto.
No, non mi fuggirai.

LENA Aiuto, aiuto.

Scena dodicesima.

Ciappo con i due Villani, e le suddette.

CIAPPO *(alla Lena)*

Eccomi in tuo soccorso:
alfin ti ho ritrovata.

(ad Erminia)

Che vi fece di mal la sventurata?

ERMINIA Di Clorideo l'indegna
amante, a me rival, di lui va in traccia.

LENA No, non è vero, e ve lo dico in faccia.
(Non mi fa più paura.)

ERMINIA Ah mentitrice!

Non dicesti poc'anzi
che per amor fuggisti?
E chi è l'amante,
se non è Clorideo?

LENA Non so di Clorideo,
né Babeo, né Sicheo, né Melibeo;
non so che vi diciate,
e lasciatemi star: non mi seccate.

ERMINIA Hai ragion, disgraziata,
che difesa ora sei; ma verrà il giorno,
sì, verrà il dì, m'impegno,
che vendetta farà teco il mio sdegno.

(parte)

Scena tredicesima.

Lena, Ciappo e i due Villani.

CIAPPO Lena, amor mio.

LENA Va' via.

CIAPPO Mi scacci ancora?

LENA Non ti posso vedere.

CIAPPO In grazia almeno
d'averti liberata,
usami carità, mostrati grata.

LENA (Certo, s'egli non era,
sarei, meschina, o strapazzata, o morta.)

CIAPPO Non gradisci il mio amor?

LENA Non me n'importa.

CIAPPO Pazienza. Torna almeno
l'afflitto padre a consolar; meschino
ei piange, poverino, e si dispera.

LENA (Povero padre mio!)

CIAPPO Vieni, carina;
via, non mi far morire.

LENA Teco non vo' venire.

CIAPPO Perché, colonna mia?

LENA Non vo' dare alla Ghitta gelosia.

CIAPPO Credimi, te lo giuro,
di lei nulla mi curo.
Quel che ho fatto,
l'ho fatto per vendetta.
Sei tu la mia diletta;
il tuo fedele io sono.
Se ti offesi, mio ben, chiedo perdono.
(s'inginocchia)

LENA (Ah, non posso resistere;
piangere son forzata.)
(piange)

CIAPPO Ah, tu piangi, ben mio? Sei tu placata?
(s'alza)

LENA No.

CIAPPO Che brami di più?

LENA Giura che mai
Ghitta non amerai.

CIAPPO Lo giuro al cielo.

LENA (Or contenta son io.)

CIAPPO Ma dimmi, o cara,
se mi amasti finor, se mi amerai.

LENA Non lo dissi, nol dico, e nol saprai.

CIAPPO Misero me! Pazienza! Almen ritorna
meco al paterno albergo.

LENA Oh, questo no.

CIAPPO Vuoi qui sola restar?

LENA Teco non vo'.

CIAPPO Ah, se meco non vuoi, deh lascia almeno
ti accompagnino questi
giovani saggi, onesti.

LENA Sì; con essi
a casa tornerò, perché mio padre
più non provi per me pena e cordoglio;
ma tu stammi lontan, ch'io non ti voglio.

Se hai piacer di darmi gusto,
mai d'amor non mi parlar.
Ma non fare il bellimbusto,
non andare a civettar.
Non parlar con mia sorella,
né mi dir ch'io son gelosa;
non mi dir ch'io sono bella,
né mi dir ch'io son vezzosa;
e a mio padre per isposa
non mi stare a domandar.
Sei capace? Ti dispiace?
Se farai sempre così,
forse un dì dirò di sì;
ma per ora non lo so,
voglio dire ancor di no.

(parte)

Scena quattordicesima.

Ciappo solo.

Siamo sempre da capo, e sempre peggio.
S'io parlo, ella s'adira; e se non parlo,
e se al padre in isposa io non la chiedo,
altra via per averla, ahimè, non vedo.
Seco non mi ha voluto:
sarà per ritrosia.
Ma io, per altra via,
vo' al padre anticipar la nuova grata
che la cara sua figlia è ritrovata.

La Lenina ~ mia carina
sempre cruda non sarà.
Quel bocchino ~ graziosino
forse un sì risponderà.
Vergognosa, ~ schizzinosa,
far l'amore ancor non sa:
ma la bella ~ villanella
far l'amore imparerà.
(parte)

Scena quindicesima.

Atrio, che conduce all'albergo rustico di Timone.

Timone, poi la Ghitta, poi Fignolo.

TIMONE

Povero padre! Povera figlia!
Chi mi soccorre? Chi mi consiglia?
Solo col pianto sfogo il tormento.
Ah, che mi sento ~ frangere il cor.

GHITTA

Ah, ch'è smarrita la sorellina.
Dov'è fuggita la poverina?
Ah, che mi dolgo con più ragione,
s'io fui cagione ~ del suo dolor.

FIGNOLO Ah, che la Lena più non si trova.
Chiamar non serve, cercar non giova.
Il sole è smorto, la sera imbruna,
e nuova alcuna ~ non s'ebbe ancor.

Scena sedicesima.

Ciappo e i suddetti, e poi la Lena.

CIAPPO Allegri, non piangete:
la Lena è ritrovata.

TIMONE Dove?

GHITTA Come?

FIGNOLO Dov'è?

CIAPPO Tutto saprete.

GHITTA Oh sorella!

FIGNOLO Oh Lenina!

TIMONE Oh sangue mio!

CIAPPO Consolatevi pur, che godo anch'io.

TIMONE Ma dov'è?

CIAPPO Poverina!
Trema, piange e cammina.
Teme d'esser sgridata,
d'esser rimproverata.
Timida è per natura:
teme il padre sdegnato, ed ha paura.

TIMONE No, no, dille che venga,
che non abbia timor. La sua venuta
tanto mi ha consolato,
che il sofferto dolor mi son scordato.
No, non le griderò. Voi avvertite
a non darle spiacer. Cari figliuoli,
fate che si consoli. ~ Allegri in viso
accoglietela tutti. Oh, che giornata
per me felice è questa!
Giubilate, figliuoli, e facciam festa.

TIMONE Ah, mi sento ~ un tal contento
che col labbro non so dir.
Tal figliuola ~ mi consola,
e mi fa ringiovenir.

FIGNOLO Ah, nel petto ~ ho un tal diletto
che non vaglio ad ispiegar.
La Lenina, ~ poverina,
mi fa tutto giubilar.

GHITTA Quel piacere ~ ch'ho d'avere
nel vederla, dir non so.
La sorella, ~ poverella,
con amore abbraccerò.

CIAPPO Fortunato ~ sono stato
nel poterla rinvenir;
l'ho cercata, ~ l'ho trovata,
ma di più non posso dir.

TUTTI Vieni, o cara, vieni, o bella,
le nostr'alme a consolar.
Benedetta quella stella
che ci vuol felicitar.

LENA Caro padre, perdonate.
Perdonate, sorellina.
Compatite una meschina,
ve lo chiedo in carità.

TIMONE Vieni, o cara.

LENA Questa mano,
deh, lasciatevi baciare.

TIMONE Ah, m'è forza lacrimar.

LENA Un abbraccio stretto stretto.
(alla Ghitta)

GHITTA Oh che gioia, oh che diletto!
(si abbracciano)

FIGNOLO Mi consolo, o Lena amata.

LENA Fignolino, ti son grata.

CIAPPO A me nulla?

LENA Nulla a te.
(con tenerezza)

CIAPPO Ah crudele! ma perché?

TIMONE

Non si piange e non si grida.
Che si goda e che si rida,
e la cena si ha da far.

LENA

Ah, mi par di respirar.

TUTTI

Bel piacere, bel diletto,
è il dolor che punse il petto
tutto in giubilo cangiar.
Fortunati, ~ consolati,
ci anderemo a sollazzar.



Scena prima.

Atrio, che introduce all'albergo di Timone. Notte.

Clorideo solo.

Notte, funesta notte! Oppresso e vinto
da mille affanni e mille,
dall'amore prodotti e dal dispetto,
mi privi ancor di poca paglia e un tetto?
Barbara, disdegnosa Erminia audace,
se più ardissi affacciarti agli occhi miei,
perfida, non so ben quel ch'io farei.
Questo del caro albergo,
questo è l'atrio felice.
Stelle! se non mi lice
le soglie penetrar, soffrasi almeno
ch'ei mi vaglia a coprirla dal ciel sereno.
(trova il sedile, e vi si adagia sopra)

Scena seconda.

Erminia ed il suddetto.

ERMINIA Ah destino inumano!
Cerco, ricerco invano
da' villici indiscreti
chi m'accolga pietoso e chi m'aiuti;
non riscuote il pregar ch'onte e rifiuti.
Questo è l'albergo indegno,
fonte ria del mio sdegno.
Quivi son io forzata,
fin che in dolce sopor ciascun riposa,
passar l'umida notte all'aure ascosa.
Barbaro Clorideo, per tua cagione
soffro sì dure pene...
(va cercando da sedere, e ritrova un sasso)
Ecco un aspro sedil. Soffrir conviene.
(siede)

Stelle ingrato ai cuori amanti,
quando fine avranno i pianti?
Quando pace avrà il mio cor?

CLORIDEO Crudo fato, avversa sorte!
Dammi pace, o dammi morte,
ché inumano è il tuo rigor.

ERMINIA Parmi di sentir gente.

CLORIDEO Ahimè, qualcuno io sento.

ERMINIA Ah, mi palpita il cor.

CLORIDEO Tremo e pavento.

ERMINIA Meglio fia assicurarmi.
(s'alza)

CLORIDEO Ah, non m'inganno.
(veggendo moversi Erminia, s'alza)

ERMINIA Chi sarà?

CLORIDEO Chi fia mai?

ERMINIA Novello impegno.

CLORIDEO S'avvicina.

ERMINIA S'accosta.
CLORIDEO Audace!
(*scopre Erminia*)
ERMINIA Indegno!
(*scopre Clorideo*)
CLORIDEO Sazia non sei di tormentarmi ancora?
ERMINIA No; si plachi il tuo core, oppur si mora.
CLORIDEO Lasciami.
ERMINIA Nol sperar.
CLORIDEO Perfida!
ERMINIA Ingrato!

Scena terza.

Timone con lanterna, e detti.

TIMONE Che rumore? Chi è qui? Che cosa è stato?
(*scoprendoli*)
Siete qui nuovamente?
(*a Clorideo*)
Vattene, impertinente.
(*ad Erminia*)
E voi, andate via:
io non voglio rumori in casa mia.
CLORIDEO E avrete cuor sì fiero
di volermi ramingo a notte oscura?
ERMINIA Nemico di natura,
nemico di pietà sarete a segno
d'usar con donna un trattamento indegno?
TIMONE Lo sa, lo sa costui,
se pietoso gli fui. Se non vedessi
che vi fosse fra voi sì fatto imbroglio,
vi userei la pietà che usare io soglio.
CLORIDEO Per te, crudel.
(*ad Erminia*)
ERMINIA Per tua cagion, spietato.
(*a Clorideo*)

TIMONE (Mi duole il cor di comparire ingrato.)
Figliuoli, io parlo schietto:
cibo, ricovro e tetto
v'offrirei fra le mie povere soglie,
se foste in carità marito e moglie.

CLORIDEO Ah, la Lena, signor?

TIMONE Figlio, la Lena
non è per te. Scoperto ho qualche cosa:
veggo ch'è innamorata,
e ad altri nel cuor mio l'ho destinata.

CLORIDEO Misero me!

ERMINIA Crudele!
M'odii così che ognuna,
fuor ch'Erminia, può far la tua fortuna?

TIMONE Oh povera ragazza!
Mi move a compassion. Che trovi in lei,
che la guardi con odio e con dispetto?
Non ha forse un bel garbo e un bel visetto?

CLORIDEO Non odio il di lei volto,
non spregio il di lei cor. Noto è ad Erminia
che amo la libertà, che mia delizia
sono i boschi e le selve, e ch'io non voglio
per lei soffrir dei cittadin l'orgoglio.

TIMONE Bravo; ti lodo, e veggo
che pensi giusto.

(ad Erminia)

E voi, s'egli vi preme,
con lui venite ad abitare in villa,
che vivrete quieta e più tranquilla.

ERMINIA Cieli! per viver seco
basterebbemi ancora un antro, un speco.

TIMONE Senti? Rendi giustizia
a un sì tenero amor.

CLORIDEO Deh, pria lasciate
che intiepidisca, o che distrugga amore
quella fiamma fatal che m'arse il cuore.

TIMONE

(ad Erminia)

Ha ragione, ha ragion. Soffrite un poco.
Arderà al nuovo foco. Orsù, non voglio
che più raminghi andate.

In casa mia restate. Ma, intendiamoci,
non nello stesso sito,
fin che non siete ancor moglie e marito.

(a Clorideo)

Tu andrai sopra il fenile;

(ad Erminia)

al sesso femminile
devesi più riguardo e più rispetto:
sì, di buon cor vi cederò il mio letto.

Son contentissimo, ve lo protesto,
quando al mio prossimo posso giovar.
Se il cielo provido ci dà del bene,
la gratitudine si deve usar.
Pacificatevi, e poi sposatevi,
e poi servitevi come vi par.

(parte)

Scena quarta.

Clorideo ed Erminia.

ERMINIA Deh, placati una volta.

CLORIDEO Erminia, oh dio!

No, crudel non son io qual tu mi credi.
Il caso mio tu vedi:
compatisci d'amor legge severa.
Amami, se lo vuoi, ma soffri e spera.

No, non è spenta in seno
fiamma d'antico amor.
Ah, ch'io la sento ancor!
Parmi però che il foco
calmisi a poco a poco.
Se in libertade io sono,
tutto ti dono ~ il cor.

(parte)

Scena quinta.

Erminia sola.

E soffrire dovrò, ch'ei per amarmi
la libertade aspetti
da più vulgari ed infelici affetti?
Ah, tutto son costretta
a soffrire e a tentar. L'ardito passo
fatto già per amor, l'onor, la fama,
un preciso dover cresce alla brama.

Vo' soffrire e vo' sperar
fin che fausto giunga il dì;
sì, costante voglio amar
quel crudel che mi ferì.

(parte)

Scena sesta.

Ghitta e Fignolo.

FIGNOLO Ghitta, vien qui.

GHITTA Che vuoi?

FIGNOLO Così all'oscuro,
perché in volto non veggami il rossore,
parlarti io voglio, e palesarti il cuore.

GHITTA Se dir mi vuoi che amante
sei di Lena, lo so. Ma credo bene
che ti burli, meschin.

FIGNOLO Sì, me n'avvedo.
M'ingannai, lo confesso,
ma con Ciappo tu pur farai lo stesso.

GHITTA Pur troppo è ver; si vede,
benché la Lena ancor neghi ostinata,
che Ciappo adora, e ch'è da Ciappo amata.

FIGNOLO Dunque, che facciam noi?

GHITTA Che dir vorresti?

FIGNOLO Intendermi potresti.

GHITTA Sì, t'intendo.
Se la Lena tu perdi,
Ghitta sposar non ti saria discaro.
È vero?

FIGNOLO Sì, egli è ver.

GHITTA Ti parlo chiaro.
Forse ti prenderò,
ma per amor, non so.
Se ti prendo, sarà probabil cosa
ch'io lo faccia per dire: anch'io son sposa.

Se ti piace a questo patto,
io la man ti porgerò.
Guarda poi, non fare il matto:
male grazie io non ne vo'.
E se far con me saprai,
forse amante un dì m'avrai;
ma per ora l'amorino,
bel visino, ~ non mi far.

(parte)

Scena settima.

Fignolo solo.

Sì, sì, la compatisco.
Meco fa la sdegnata,
perché prima di lei quell'altra ho amata.
Per altro in coscienza
vedrà la differenza
fra Ciappo e me. Saprà che per marito
val, più di tutto Ciappo, un sol mio dito.

FIGNOLO

Vezzosette villanelle,
siete care, siete belle,
ma vi fate un po' pregar.
Superbette, quest'è l'uso,
e pregarvi non ricuso.
Ma se dure resistete,
semPLICette, non sapete,
ch'io so l'arte di adescarvi,
e di farvi ~ giù cascar.

(parte)

Scena ottava.

**Prato dietro la casa di Timone, circondato d'alberi; con veduta in
prospetto di colline ingombrate d'alberi e di vigneti e capanne.
Fuochi di letizia che illuminano la scena, e luna risplendente.**

Timone e vari Contadini.

TIMONE Bravi, figliuoli, bravi:
obbligato vi sono
d'aver con fuochi ed allegrezze tante
secondato il piacer della famiglia,
poiché a casa tornò la cara figlia.
Andate e ringraziate
i compagni per me. Fate che tutti
venghino qui. Son pover contadino,
ma vo' di pane e vino,
e di cacio e prosciutto e d'insalata,
far baldoria stassera alla brigata.

(i contadini allegri partono)

TIMONE Son così consolato
per vedere l'amor de' miei vicini,
che se avessi quattrini
non so che non farei...
Se non m'inganno,
parmi da quella parte
veder Ciappo e la Lena.
Sì, son dessi. Vo' ritirarmi un poco,
sentir s'ella è di ghiaccio, o in seno ha il foco.
(si ritira fra gli alberi)

Scena nona.

Lena e Ciappo; Timone, ritirato fra gli alberi.

LENA Lasciami star, ti dico.
(fuggendo da Ciappo)

CIAPPO Par ch'io ti sia nemico.

LENA Nemico non mi sei. Lo so, conosco
che tu mi porti affetto;
ma sai quel che t'ho detto.

CIAPPO E fino a quando
ho da penar così?

LENA Soffri, che forse un dì non penerai.

CIAPPO Quando il giorno verrà?

LENA Può esser mai.

CIAPPO Povero disgraziato!
Fignolo fortunato
sarà sposo di Ghitta, ed io, meschino,
avrò sempre a soffrir sì rio destino?

LENA Ghitta si fa la sposa?

CIAPPO Così dicono,
e speranza di ben per me non c'è.

LENA (La sorella minor prima di me?)

CIAPPO Vuoi vedermi morir.

LENA Lo sa mio padre
che la Ghitta si sposa?

CIAPPO Non c'è dubbio:
nozze senza di lui far non conviene.

LENA (Ah sì, mio padre non mi vuol più bene.)

CIAPPO E tu, Lena mia cara,
perché neghi di dar sì bel conforto
a Ciappo tuo?

LENA (Alla sua Lena un torto?)

CIAPPO Consolami, carina.

LENA Lasciami star.

(afflitta)

CIAPPO Non posso
vivere più così. Su via, crudele,
odimi: ho già risolto:
o tuo sposo, o morir. Non v'è più tempo,
non vo' più lusingarmi:
se sposarmi non vuoi, vo ad annegarmi.

LENA (Oimè! mi fa tremar.)

CIAPPO Non mi rispondi?
Basta così, ho capito:
per me il mondo è finito.
Questa è l'ultima volta
che mi senti a parlar.
Crudele! Addio.

(in atto di partire)

LENA Fermati, Ciappo mio.

(con ansietà)

CIAPPO Oh dio! son qui.
Sarai mia?

LENA Sarò tua.

(tenera)

CIAPPO Ma quando?

LENA Un dì.

(come sopra)

CIAPPO Ma qual giorno?

LENA Sta zitto:
non lo dire a mio padre.

CIAPPO Senza lui
come si potrà fare?

LENA Non mi far adirare.
Non vo' ch'egli lo sappia.

CIAPPO Ah Lena mia,
tu mi lusinghi invano.

LENA Giuro che sarò tua.

CIAPPO Dammi la mano.

LENA La mano?

CIAPPO Sì, mia cara.

LENA (Povera me!) Non voglio.

CIAPPO Dunque non crederò
che tu dica davvero, e me n'andrò.
(in atto di partire)

LENA Fermati.

CIAPPO Sì ostinata?

LENA Prendi... ti do la man.
(tremante)

CIAPPO Mano adorata.
(stringendola)

TIMONE Ci ho da essere anch'io.
(alla Lena)

LENA *(spingendo Ciappo con finto sdegno)*
Via, via di qua.

CIAPPO Perdonate, signore.
(a Timone)

LENA Io non lo voglio.

TIMONE Non lo vuoi? non lo vuoi? Senza del padre
facevate le cose in fra di voi,
e ora dici con me che non lo vuoi?
Subito, qua la mano.
(prende la mano alla Lena)

LENA Povera me!
(tremante)

TIMONE La tua.
(a Ciappo)

CIAPPO Caro padrone...
(tremante gli dà la mano)

TIMONE Sfacciatella! Briccone!
Son proprio inviperito.
Voglio farvi pentir. Moglie e marito.

(unisce le due mani della Lena e Ciappo)

CIAPPO Viva, viva il padron.

LENA Caro papà.

TIMONE Figlia, per carità,
non esser più sdegnosa.
Ecco, tu sei la sposa,
e Ciappo è figlio mio,
e giubilo ancor io.
Ed or che tu sei moglie,
Ghitta lo sarà ancor. Non lo sarebbe
certo prima di te. Vo a consolarla;
anch'essa, se lo vuol, Fignolo pigli.
Vi benedica il ciel, cari i miei figli.
(parte)

Scena decima.

Lena e Ciappo.

CIAPPO Lena, sei tu contenta?
Arrossirai più ora?

LENA Un tantin di rossor mi resta ancora.

CIAPPO Ora che sposa sei,
deve andare il timore in abbandono.

LENA È vero, è ver, ma vergognosa io sono.

CIAPPO Dammi, o cara, un dolce amplesso;
più di te non sei padrona.
Allo sposo il cor si dona:
importuno è il tuo rigor.

LENA Se d'amarti mi è concesso,
se son tua, se tu sei mio,
più di questo io non desio:
deh, s'appaghi il tuo bel cor.

CIAPPO Innocenza, sei pur bella!

LENA Sento amor che mi martella.

LENA E CIAPPO Agnelline fortunate,
degli agnelli innamorati,
senza l'onta del rossor
voi spiegate il vostro amor.

CIAPPO Vien, mia vita.

LENA Sta lontano.

CIAPPO Sarò dunque sposo invano?

LENA Ti vo' bene e ti amerò,
ma vicino io non ti vo'.

CIAPPO No?

LENA No.

CIAPPO Sposi, voi che amanti siete,
se di me pietade avete,
dite voi cos'ho da far.

LENA Voi, fanciulle vergognose,
che giungete ad esser spose,
dite voi cos'ho da far.

CIAPPO Tu déi far quel che dich'io.

LENA Io obbedisco al padre mio.

CIAPPO Più non c'entra il genitor.
Io comando al tuo bel cor.

LENA Tu comandi?

CIAPPO Io ti comando.

LENA Chi lo dice?

CIAPPO Or tel dirò:
tutte le leggi, tutti i dottori,
tutti i villani, tutti i signori,
tutti gli esempi delle nazioni,
e più di tutto quelle ragioni
che la natura desta nel sen.

LENA Oh, cosa sento! Cosa diranno
tutte le leggi, tutti i dottori,
tutti i villani, tutti i signori,
tutti gli esempi delle nazioni,
s'io non capisco queste ragioni?
Sono tua sposa, puoi comandare:
tutto vo' fare ~ quel che convien.

CIAPPO Vieni, mia cara.

LENA

Sono con te.

CIAPPO

Sposo felice chi è più di me?

LENA E CIAPPO

Gioia maggiore, no che non c'è.
Dolce amore, deh placido scendi;
del tuo foco m'investi, m'accendi.
L'alma in seno mi sento brillar.
Che diletto ~ provo in petto!
Gioia cara, ~ gioia mia,
di timori non s'ha da parlar;
sol si pensi a godere e ad amar.
(partono)

Scena undicesima.

Clorideo, Erminia, la Ghitta e Fignolo.

GHITTA Via, via, la pace è fatta;
mi consolo con voi. La man di sposi
datevi, poverini:
vi auguro sanità, pace e bambini.

FIGNOLO Anch'io mi son sposato:
questa è la sposa mia.

GHITTA Sì, sposata mi son per compagnia.

ERMINIA Via, Clorideo: la Lena
sai che di Ciappo è sposa.
A me la mano,
per pietà, non negar.

CLORIDEO Non più. Perdona
se finor t'insultai. Sarò tuo sposo,
pur che viver ti piaccia
lungi dalla città, fra i boschi amici.

ERMINIA Teco ovunque godrò giorni felici.

CLORIDEO Ecco dunque la destra.

ERMINIA Oh cara mano!
Penai, è ver, ma non ho pianto invano.

Scena ultima.

Timone, Lena, Ciappo e detti.

(conducendo la Lena per mano)

TIMONE Vieni, vieni, figliuola. Eccola qui.
Alfin la Lena mia si è maritata,
ma un po' di timidezza le è restata.

GHITTA Mi consolo, sorella.

LENA Ed io con te.

FIGNOLO Ciappo, me ne consolo.

CIAPPO Ed io con te.

TIMONE Oh che piacere è il mio
consolate veder le mie figliuole,
e veder consolati,
e veder maritati
Erminia e Clorideo!
La mia casa è la reggia d'Imeneo.

TUTTI

Oh che notte fortunata,
oh che gran felicità!
Viva, viva il dio bambino,
viva *Amore contadino*,
e la sua semplicità.

FINE DEL DRAMMA

INDICE

Informazioni	2	Scena sesta	33
Personaggi	3	Scena settima	34
Atto primo	4	Scena ottava	36
Scena prima	4	Scena nona	37
Scena seconda	7	Scena decima	38
Scena terza	7	Scena undicesima	39
Scena quarta	9	Scena dodicesima	41
Scena quinta	10	Scena tredicesima	41
Scena sesta	11	Scena quattordicesima	44
Scena settima	13	Scena quindicesima	44
Scena ottava	15	Scena sedicesima	45
Scena nona	17	Atto terzo	48
Scena decima	19	Scena prima	48
Scena undicesima	20	Scena seconda	49
Scena dodicesima	21	Scena terza	50
Scena tredicesima	23	Scena quarta	52
Scena quattordicesima	24	Scena quinta	53
Atto secondo	28	Scena sesta	53
Scena prima	28	Scena settima	54
Scena seconda	29	Scena ottava	55
Scena terza	30	Scena nona	56
Scena quarta	32	Scena decima	59
Scena quinta	33	Scena undicesima	61
		Scena ultima	62

ELENCO DELLE ARIE

Ah mi pare... di sentire (a.II, s.X, Lena)	39
Ah, mi sento ~ un tal contento (a.II, s.XVI, tutti)	46
Barbaro, ingrato Amore (a.I, s.IV, Clorideo)	10
Basta così, vi dico (a.II, s.VII, Erminia)	35
Coricino, mio bel fegatello (a.I, s.VIII, Fignolo)	17
Dammi, o cara, un dolce amplesso (a.III, s.X, Ciappo e Lena)	59
Dove vado? Io non lo so (a.II, s.X, Lena)	38
Era il mio core un dì (a.I, s.X, Ciappo)	20
La Lenina ~ mia carina (a.II, s.XIV, Ciappo)	44
Lasciami in pace, o bella (a.II, s.III, Clorideo)	31
Lena, Lena, ah dove sei? (a.II, s. IX, Ciappo)	37
Ma che ti feci, ingrato (a.I, s.XIII, Erminia)	23
Mi conosci? Sai chi sono? (a.II, s.I, Fignolo)	29
Mi fanno ridere le cittadine (a.II, s.VI, Ghitta)	34
No, non è spenta in seno (a.III, s.IV, Clorideo)	52
Oh che notte fortunata (a.III, s.XII, tutti)	62
Oh dolcissimo ristoro (a.I, s.I, Timone, Ciappo, Fignolo, Lena, Ghitta, tutti)	4
Pace bramo, e non la spero (a.I, s.II, Clorideo)	7
Pastorelle, felici voi siete (a.I, s.XI, Erminia)	20
Povero padre! Povera figlia! (a.II, s.XV, Timone, Ghitta, poi Fignolo)	44
Quando l'ora è della cena (a.I, s.XIV, tutti)	25
Quando sono tenerelli (a.II, s.VIII, Timone)	37
Se hai piacer di darmi gusto (a.II, s.XIII, Lena)	43
Se ti piace a questo patto (a.III, s.VI, Ghitta)	54
Se ti piace di far lo sguaiato (a.I, s.IX, Lena)	18
Se venuta foste un dì (a.I, s.XII, Timone)	22
Son contentissimo, ve lo protesto (a.III, s.III, Timone)	52

Stelle ingrato ai cuori amanti (a.III, s.II, Erminia e Clorideo)	49
Tu non sai amor che sia (a.I, s.VI, Ghitta)	12
Vezzasette villanelle (a.III, s.VII, Fignolo)	55
Vivo anch'io coi miei sudori (a.I, s.III, Timone)	9
Vo' soffrire e vo' sperar (a.III, s.V, Erminia)	53